

Rassegna stampa n. 872 del 19 gennaio 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



872

Alcuni commenti sulla tanto sospirata tregua tra Israele a Hamas. Non c'è dubbio, scrive lo scrittore israeliano Etgar Keret, che nel momento stesso in cui finirà la guerra, i due contendenti, la popolazione di Gaza e Israele, dovranno fare i conti con i loro odiosi dirigenti che hanno provocato questo tremendo bagno di sangue. Per Recalcati il discorso religioso quando viene sequestrato dal fanatismo fondamentalista tende sempre a imporre l'Uno sul Due, a rendere impossibile in terra di Israele e Palestina, la soluzione dei due popoli in due stati. L'atto terroristico del 7 ottobre e la successiva guerra hanno avuto negative ripercussioni sul rapporto tra ebrei e cristiani, afferma in un'intervista Brunetto Salvarani, da tanto tempo appassionato sostenitore della necessità del dialogo per la stessa identità dei cristiani. Come sempre Luigi Sandri ci aiuta ad allargare i nostri sguardi, raccontandoci quello che avviene in altri mondi religiosi, come il pellegrinaggio di 400 milioni di induisti. Una diocesi italiana (Bolzano-Bressanone) pubblica i risultati di una indagine indipendente sugli abusi sessuali su minori. È la prima volta che succede nel nostro Paese. Ce n'est qu'un début?

La pace è meglio

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 20 gennaio 2025

È vero che il Likud ribadisce che non si tratta della fine delle operazioni di guerra e che l'accordo firmato non è la pace, ma l'esultanza degli abitanti della Striscia nelle strade, la consegna delle tre donne-ostaggio alle rispettive famiglie, la fila dei camion al varco di Rafah, la liberazione dei prigionieri palestinesi... danno corpo alla speranza. Anche gli abitanti di Israele comprendono che in pace si vive meglio che in guerra. È del tutto evidente. La scommessa è che i fanatici di entrambi

i fronti si persuadano che le loro rispettive cause si possono (e si devono) raggiungere con la forza del dialogo e non con quella della violenza. Ciascuno comprende che la sofferenza inflitta non ha risolto nulla ma solo reso tutto molto più complicato e doloroso. Quelli del 7 ottobre sono consapevoli d'aver acceso una miccia esplosiva e aver generato solo dolore e quelli che negli ultimi 480 giorni si sono adoperati a pianificare e realizzare solo distruzione e morte, ora sanno che i combattenti di Hamas sono ancora in forze e che questo tempo è servito solo a piantare tanti semi di vendette e violenza per il futuro. Per queste ragioni il varco di rispetto aperto ieri è una scialuppa di umanità. Nello stesso cantiere navale ora bisogna ultimare la costruzione del piroscampo della pace.

Lo spiraglio di speranza e il desiderio di umanità **di Etgar Keret**

in “Corriere della Sera” del 20 gennaio 2025

Negli ultimi sedici mesi, ho pensato pochissimo al futuro e ancor meno al passato, avendo la mente occupata dal presente. Conosco bene questa sensazione dagli anni precedenti, una specie di istinto di sopravvivenza che ti fa risparmiare energia su programmi e riflessioni, per concentrarla tutta sull'immediatezza dell'esistenza.

Ora che è stato firmato un accordo di cessate il fuoco tra Israele e Hamas, il pensiero del futuro acquista progressivamente i contorni della realtà, quel tanto dibattuto “giorno dopo” che ci attende, con la liberazione dell'ultimo ostaggio israeliano e la fine della guerra a Gaza. Solo adesso capisco con maggior chiarezza come mai Benjamin Netanyahu e la leadership di Hamas hanno lavorato così ostinatamente in quest'ultimo anno proprio per evitare di firmare un accordo in grado di recar sollievo a entrambe le parti, e come mai ci sono volute le pressioni e le minacce di due presidenti americani e dell'intero mondo arabo per far sedere gli avversari al tavolo delle trattative.

La guerra iniziata il 7 ottobre ha rappresentato un trauma spaventoso per entrambe le nazioni, e non c'è dubbio che nel momento stesso in cui finirà, i due contendenti dovranno fare i conti con i loro odiosi dirigenti che hanno provocato questo tremendo bagno di sangue. È impossibile immaginare una realtà post bellica in cui gli stessi leader di Hamas continueranno a governare la Striscia di Gaza, come se non siano stati proprio loro a infliggere morte e devastazione al loro stesso popolo, o come se il governo di Netanyahu e la sua coalizione messianica possano aspirare alla rielezione dopo aver seminato tanto odio e distruzione.

Tuttavia, mentre l'intera regione aspetta con ansia la fine di questo incubo per guardare avanti verso un futuro migliore, i leader che dovranno firmare e attuare l'accordo sembrano celare un'agenda del tutto diversa. L'inchiostro non si è ancora asciugato sulle carte che stipulano il cessate il fuoco che già corrono voci sulla presunta promessa di Netanyahu all'ala dei coloni israeliani, che l'accordo non entrerà mai nella seconda fase, e che Israele è intenzionato a riprendere i combattimenti a Gaza. La scorsa settimana, l'agenzia di informazioni israeliana N12 ha riferito che Hamas sta reclutando nuovi miliziani a Gaza, e che costoro affluiscono in numero superiore a quelli già uccisi o catturati dall'esercito israeliano. In altre parole, si prosegue sulla medesima strada, e si alimenta quel perverso ingranaggio mortale che soffia volutamente sulle braci del conflitto, assicurando a tutti noi che continueremo a vivere in un presente insanguinato che non vedrà mai la fine.

Fintanto che non verrà concretizzato il cessate il fuoco, non ci resta che tener d'occhio la palla e non consentire agli architetti di questa tragedia la benché minima possibilità di affossare l'accordo che metterà fine alla guerra, riporterà a casa gli ostaggi, e restituirà alla nostra regione martoriata quello spiraglio di speranza e di umanità di cui tutti noi abbiamo così disperatamente bisogno.

Troppo odio, ripensare la fratellanza

di Massimo Recalcati

in “la Repubblica” del 15 gennaio 2025

A proposito del conflitto israeliano-palestinese diversi commentatori politici hanno fatto notare come uno degli ostacoli maggiori di fronte all'ipotesi dei Due popoli in Due Stati sia la presenza di spinte fondamentaliste di tipo religioso attive da ambo le parti. È una osservazione che condivido perché il discorso religioso quando viene sequestrato dal fanatismo fondamentalista tende sempre a imporre l'Uno sul Due. In questo senso esso sarebbe strutturalmente allergico al principio della democrazia che è invece sempre un'esperienza radicale del lutto dell'Uno nel nome del Due.

Varrebbe la pena a questo proposito ricordare che il primo moto che orienta i legami tra i fratelli non è quello della fratellanza ma quello dell'odio e dell'inimicizia: l'odio è più antico dell'amore, il ripudio del fratello o della sorella più originario rispetto alla loro accoglienza. Questo per una ragione evidente: la nascita del fratello o della sorella impone un decentramento inevitabile alla vita del figlio, il quale è costretto a esporsi giocoforza al regime plurale del Due, all'impossibilità di essere un Uno tutto solo.

In gioco è la difficile esperienza del lutto dell'Uno. Non è, infatti, possibile sottrarsi all'incontro traumatico con il Due, non è possibile consistere solo di se stessi.

Accade, come sanno bene gli psicoanalisti, anche ai cosiddetti figli unici. Essi non solo vivono sospesi al fantasma sempre in agguato della nascita di un possibile fratello o sorella, ma molto spesso si trovano nella necessità narcisistica di ribadire costantemente la loro condizione di superiorità.

Non a caso Franco Fornari, che fu mio professore all'Università Statale di Milano nei primi anni Ottanta, quando qualche studente indugiava troppo nel formulare in aula domande che assomigliavano più a veri e propri interventi, usava chiedere loro, con aria un po' maliziosa: «Mi

scusi, ma lei è figlio unico?».

Sapeva bene il mio vecchio professore quanto l'esistenza di un fratello o di una sorella introduca nella vita del figlio l'esperienza benefica, sebbene traumatica, di un limite e quanto sia difficile accettarne l'esistenza.

Nella prospettiva della psicoanalisi i legami fraterni o di sorellanza rischiano da una parte la fusione incestuosa, la spinta a costituire un solo tragico corpo come accade ai gemelli ginecologi raccontati da Cronenberg negli *Inseparabili*. L'illusione della consanguineità favorisce questa distorsione perversa: il Due sarebbe solo una manifestazione apparente della sostanza inscalfibile dell'Uno. Non a caso tutti i deliri totalitari sono ossessionati dalla negazione di ogni forma di plurilinguismo.

Per un'altra parte però i fratelli e le sorelle rischiano il conflitto aperto, la lotta senza esclusione di colpi, l'aggressività inesausta di una rivalità irriducibile (Romolo e Remo, Caino e Abele, Giacobbe e Esaù, ecc). È l'altra faccia della stessa medaglia poiché sia la follia della fusione sia quella della rivalità fratricida vorrebbero sopprimere il Due.

Il mito di Narciso che si specchia nella rappresentazione ideale di se stesso converge in questo senso con quello di Caino che uccide il fratello Abele mosso dall'invidia nei confronti di chi incarnava il proprio ideale. Invece di intraprendere il lutto dell'Uno imposto dall'esistenza del Due, Caino vorrebbe, infatti, cancellare per sempre il Due al fine di continuare a essere "l'unico" e il "solo" figlio.

È questo uno dei complessi psichici a fondamento del fenomeno collettivo della guerra: difesa a oltranza dell'Uno di fronte alla minaccia destabilizzante del Due. Non a caso i vissuti che scaturiscono dalla nascita di un fratello e di una sorella non sono mai solo di gioia, ma evocano sempre anche l'intrusione e l'esclusione. Il fratello e la sorella incarnano, infatti, la minaccia sempre possibile della nostra sostituzione. Si tratta di una esperienza di intrusione che ha come effetto principale una espropriazione: "il mio posto è stato preso da un altro".

Ma come si diviene fratelli e sorelle al di là del mito della consanguineità che sostiene l'illusione fondamentalista dell'Uno che vorrebbe escludere il Due? Come si realizza una fratellanza e una sorellanza che non siano preda dell'odio? Si tratta di realizzare un

legame solidale discreto senza la pretesa che tutto sia condiviso, senza annullare l'esistenza separata dell'altro, senza voler a tutti i costi costringere il reale del Due dentro il recinto chiuso dell'Uno.

È quello che possiamo trovare nel gesto solo apparentemente enigmatico con il quale Esaù e Giacobbe si abbracciano lasciandosi alle spalle la lotta a morte per il loro prestigio, decidendo però di seguire due cammini differenti, di rimanere Due.

Ne *L'Arminuta* di Donatella Di Pietrantonio è quello che viene descritto attraverso l'amore della protagonista per una sorella la cui differenza radicale assomiglia all'estraneità anarchica del mare. Accade, insomma, ogni volta che la nostra vita sceglie la vertigine del Due rinunciando a volere fare e essere Uno con l'altro.

Pellegrinaggi, in India 400 milioni di fedeli

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 20 gennaio 2025

Quattrocento milioni di induisti si stanno spostando in India per raggiungere una città settentrionale del Paese, Prayagraj, nello Stato di Uttar Pradesh, dove dal 13 gennaio al 26 febbraio i pellegrini, donne e uomini, faranno il bagno sacro nel Gange per purificarsi: è il culmine del Maha Kumbh Mela, la Grande festività della Caraffa del Dio Vishnù. È il culmine del Maha Kumbh Mela, la Grande festività della Caraffa del Dio Vishnù, dalla quale in tempi antichi sarebbero cadute alcune preziose gocce di nettare su quella città ed altre tre.

Secondo la religione induista - seguita dal 79% del miliardo e 370 milioni di abitanti dell'India, che compete con la Cina per essere il più popoloso Paese del pianeta - il bagno rituale a Prayagraj, come in altre città, è ritenuto purificante per la persona, e liberante dal ciclo della morte e delle reincarnazioni. Di fatto oggi il Kumbh Mela è un momento per esaltare l'Induismo e rafforzare il senso di identità del

popolo, ideali cari all'attuale premier indiano, Narendra Modi. I cristiani indiani - cattolici, ortodossi, anglicani, siriani - che nel complesso sono il 2,3% della popolazione, debbono muoversi in tale contesto religioso e culturale. Per quanto diluito in una quarantina di giorni, l'enorme afflusso di pellegrini, che sfiora il mezzo miliardo pone giganteschi problemi di sicurezza e di viabilità.

Le Ferrovie indiane hanno organizzato 3.300 treni extra per il trasporto della eccezionale folla. In una tendopoli di 40 chilometri quadrati ci saranno 150mila tende, 145mila bagni pubblici, tremila cucine e 99 parcheggi.

Pur senza raggiungere le cifre imponenti dell'India, anche altre religioni hanno i loro pellegrinaggi. Ad esempio l'Islam: nel 2024 l'Hajj - il pellegrinaggio alla Mecca - è stato compiuto da 1,8 milioni di fedeli (indonesiani, malesi, indiani, arabi nordafricani). Anche il Cattolicesimo ha santuari frequentatissimi. Basti ricordare, oltre a Loreto e Pompei, Lourdes in Francia, Santiago in Spagna, Fatima in Portogallo, Medjugorje in Bosnia Erzegovina, Czestockowa in Polonia, Guadalupe in Messico.

Ma, fino al settembre del 2023, il cuore dei pellegrinaggi cristiani - delle varie Chiese - era la Terra santa. In quell'anno, da gennaio ad agosto in Israele pellegrini e turisti furono 2,5 milioni; in Cisgiordania (Territori palestinesi), da gennaio a giugno, 380 mila. Però il tremendo attacco di Hamas contro lo Stato ebraico, del 7 ottobre '23, e la terribile risposta delle Forze armate israeliane, hanno inaridito quel costante rivolo, benefico per tutti, ma soprattutto per Betlemme, in Cisgiordania, che vive(va) grazie ai pellegrini.

Con molta fatica, finalmente la settimana scorsa le due Parti hanno inaugurato una tregua, e il papa, ieri, ha espresso «gratitudine» ai mediatori di essa. Reggerà? Nelle diverse religioni, variegata, e talora incompensabile, sono le motivazioni che spingono i pellegrini: si va dalla nuda fede al prurito del miracoloso. L'auspicio sarebbe che chi si mette in cammino verso un santuario, lo faccia per dare la mano a chi implora

aiuto, e così favorire la pace nel mondo.

Brunetto Salvarani: il dialogo cristiano-ebraico, "un percorso difficile"

intervista a brunetto Salvarani a cura di Simone Baroncia

in "ACI Stampa" del 15 gennaio 2025

“In questi ultimi tempi, segnati dal tragico atto terroristico del 7 ottobre 2023, dalla guerra successiva e dall’escalation del conflitto in Medio Oriente, i rapporti tra cattolici ed ebrei, in Italia, sono stati difficili con momenti di sospetto, incomprensioni e pregiudizi. ..

Nella prefazione al libro ‘Un percorso difficile anche per Dio. Sul futuro del dialogo cristiano- ebraico’, scritto da [Brunetto Salvarani](#), direttore della rivista ‘QOL’ e presidente dell’associazione italiana ‘Amici di Neve Shalom Wahat al-Salam’, il presidente della Commissione Episcopale CEI per l’ecumenismo ed il dialogo, mons. Derio Olivero, vescovo della diocesi di Pinerolo, ha scritto:

“Consapevoli che il dialogo cristiano-ebraico sta attraversando una fase critica, è necessario conoscere quali siano state e siano le pietre d’inciampo più classiche, e anche quali siano le contestuali tracce di speranza, oltre che interrogarsi su come, con e dopo il 7 ottobre 2023, si sia aperta un’ulteriore crepa, che rimanda alla necessità di elaborare un paradigma inedito nel dialogo fra cristiani ed ebrei.

Tutto da pensare, tutto da costruire, e sul quale occorrerà esercitarsi a fondo da parte di chi intenda dedicarvisi. Noi non siamo ‘la sostituzione’ del popolo d’Israele, né il ‘vero Israele’. Siamo un ramo spuntato da un popolo che continua a esistere. Il dialogo con questo popolo concreto ci è essenziale per dire noi stessi. Gesù di Nazareth appartiene al popolo ebraico. Non possiamo comprenderlo negando tale appartenenza. Non possiamo comprenderci negando tale appartenenza”.

A Brunetto Salvarani abbiamo chiesto di spiegarci il titolo di questo libro:

“Il titolo, volutamente paradossale, l’ho tratto da un testo che mi aveva donato Paolo De Benedetti, uno dei miei più cari maestri. Allude, evidentemente, alle difficoltà in cui opera chi si dedica al dialogo fra cristiani ed ebrei”.

E ha spiegato i passaggi della genesi del libro:

“Come ogni libro, anche questo nasce da una passione, che viene da lontano. E’ lunga, ormai, la lista di maestri e maestre che hanno contribuito a maturare in me l’idea che il dialogo fra ebrei e cristiani risiede al cuore dell’identità delle Chiese e dei cristiani. Ora, è evidente che dal 7 ottobre scorso, data della mattanza di ebrei in Israele da parte di Hamas, i processi dialogici fra ebrei e cristiani si sono ulteriormente complicati, messi duramente alla prova, come mai finora, mostrando tutte le loro gracilità e vulnerabilità”.

Per quale motivo il dialogo tra ebrei e cristiani è difficile?

“A mio parere il dialogo cristiano-ebraico ha sofferto e soffre di una doppia, paralizzante asimmetria. La prima risiede nella constatazione che è esso necessario per il cristiano, ma non per l’ebreo. Ciò perché, mentre il cristianesimo senza rapporti con l’ebraismo manca di quelle radici e della linfa che gli consentono di vivere, l’ebraismo, in virtù del dono della Torah e dello speciale legame che lo stringe a Dio, non ha bisogno del cristianesimo per fondarsi e comprendersi. La seconda nasce dal fatto che tale dialogo dovrebbe derivare da un altro dialogo che lo precede, interno alle due fedi. Il dialogo, infatti, non si dà tanto fra cattolici e rabbini, ma fra cristiani ed ebrei. Se così stanno le cose, è necessario un percorso ecumenico che metta a confronto, qui, le diverse confessioni cristiane, e là un dibattito fra ebraismo in terra d’Israele e diaspora, fra ebraismo laico e religioso. Senza tali presupposti, ogni forma di dialogo rischia di essere inconcludente, o di ridursi a dichiarazioni di principio sulla Shoah e sull’antisemitismo, fondate sulla retorica del mai più ma non finalizzate a costruire un cammino, anche solo in parte, comune e condiviso”.

Dopo il 7 ottobre quali difficoltà incontra questo dialogo?

“Con e dopo il 7 ottobre 2023, in effetti, si è aperta un’ulteriore crepa nel dialogo cristiano-ebraico, a partire dalla lettura che si è data a quella

tremenda mattanza di ebrei da parte di Hamas, una crepa grave che rimanda alla necessità di elaborare un paradigma inedito nel dialogo. Tutto da pensare, tutto da costruire, e sul quale occorrerà esercitarsi a fondo da parte di chi intenda dedicarvisi. In una manciata di ore è cambiato radicalmente lo scenario in cui si muove chi opera nel campo delle relazioni cristiano-ebraiche, tanto da richiedere un autentico salto di qualità rispetto al passato, a sei decenni dalla dichiarazione conciliare ‘Nostra aetate’: ma senza buttare via il grande lavoro fatto sinora”.

Perché è necessario il dialogo ebraico-cristiano?

“La necessità è fotografata appieno nel famoso incipit della Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane ‘Nostra aetate’ al n. 4: ‘Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo’. Siamo legati, dunque, a un livello molto profondo, e l’identità della Chiesa si intreccia inevitabilmente con quella di Israele (e anche questo dato, se vogliamo, è fra le ragioni delle difficoltà del dialogo)”.

Come è possibile rimuovere le ‘pietre d’inciampo’ per rivitalizzare il dialogo?

“Ci sarebbe bisogno di un impegno più costante e più approfondito, che favorisca la presa di coscienza della necessità del dialogo con Israele; di più studio, più informazione e più formazione... Conoscenza, stima e riconoscimento dell’altro: sono questi i presupposti del dialogo perché aprono alla collaborazione nella differenza. Cartina di tornasole della situazione attuale è quanto poco sia sentita, in genere, l’esperienza (benemerita) della Giornata del dialogo.

"Quanti, nella Chiesa italiana, sanno che esiste?" Nel messaggio per questa Giornata del dialogo tra cattolici ed ebrei, ‘Pellegrini di speranza’, i vescovi italiani invitano a ‘ripartire dalla Scrittura’: è realizzabile?

“Mi auguro di sì! Certo, sono del tutto d’accordo! Ma anche qui, occorre un impegno maggiore e più capillare: dopo la fine dell’esilio della Parola di Dio, con la Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione ‘Dei Verbum’, molto di quell’entusiasmo si è smorzato. Un esempio: quanti, nella Chiesa italiana, sanno che esiste una (pure benemerita) ‘Domenica della Parola di Dio’, giunta alla sua quinta edizione?”.

In questo difficile percorso quanto è importante riscoprire il ‘sogno’ di p. Bruno Hussar?

“E’ molto importante! La presenza, oltre mezzo secolo dopo il suo sorgere, del ‘Villaggio della pace’ di ‘Neve Shalom- Wahat as Salam’ in Israele è il segnale che investire nell’educazione interculturale e interreligiosa, nell’educazione alla pace e alla gestione dei conflitti paga, e può rappresentare una scintilla di autentica profezia”.

Il rapporto sugli abusi della diocesi di Bolzano

di Luca Kocci

in “il manifesto” del 21 gennaio 2025

Sono 67 i casi accertati di abusi sessuali su minori compiuti da preti e religiosi nella chiesa altoatesina nel periodo che va dal 1963 al 2023. In tutto le vittime sono 59, prevalentemente con un’età compresa fra gli 8 e 14 anni, la maggior parte (51%) di sesso femminile, un’anomalia rispetto alla maggior parte delle indagini che invece evidenziano soprattutto vittime di sesso maschile. Sono i dati sintetici che emergono dal rapporto sugli abusi commissionato dalla Diocesi di Bolzano-Bressanone allo studio legale Westpfahl-Spilker-Wastl di Monaco di Baviera e presentato ieri in una conferenza stampa, alla presenza del vescovo Ivo Muser.

Si tratta della prima e unica indagine indipendente realizzata in una diocesi italiana, che ha messo a disposizione, senza reticenze e limitazioni, tutti i fascicoli degli ultimi sessanta anni presenti nei propri archivi. La stessa Conferenza episcopale italiana, finora, ha sempre rifiutato di affidare a un ente totalmente indipendente una ricerca di questo tipo, ma ha scelto di far analizzare i soli dati presenti nei centri di ascolto attivati dalle diocesi dall’Università Cattolica, che pure ha evidenziato 89 casi nel solo biennio 2020-2021 (v. il manifesto 18 novembre 2022).

Chissà se ora la coraggiosa scelta della diocesi di Bolzano darà la spinta al cardinale Zuppi o ad altri vescovi di seguire una strada analoga, come

peraltro già avvenuto in altre Chiese europee (fra cui Francia e Germania). «La nostra speranza è che questo lavoro possa essere una scintilla per un'attività d'inchiesta da estendere anche al resto d'Italia», hanno auspicato gli avvocati dello studio Westpfahl-Spilker-Wastl.

Il rapporto integrale di 610 pagine in lingua italiana e tedesca è pubblicato sul [sito](#) della Diocesi di Bolzano-Bressanone. Oltre ai dati generali, vengono presentati nel dettaglio le storie di 24 preti pedofili (di cui tre condannati penalmente). C'è il caso numero 5, di un prete «fattosi notare la prima volta negli anni Sessanta per i suoi comportamenti» ma che venne rimosso dall'incarico dal vescovo Golser solo nel 2010, l'anno in cui, secondo gli estensori del rapporto, la curia di Bolzano iniziò ad agire contro i propri pedofili senza più coprirli.

«I quasi 50 anni di azioni nefaste protrattesi più o meno indisturbate – si legge nel rapporto –, nonché l'impotenza di fatto mostrata nei confronti di questo sacerdote sospettato di abusi rivelano, a giudizio dei relatori, tutte le sfaccettature del fallimento generale sistemico della Chiesa. Questo, ovviamente, in primo luogo con riferimento ai responsabili allora operanti che, per decenni e malgrado le molestie accertate, non fecero altro che trasferire ripetutamente il sacerdote». Oppure il caso numero 15, in cui si parla di un altro prete che, a metà degli anni Novanta, volle celebrare il funerale di un giovane insegnante suicida probabilmente proprio a causa degli abusi sessuali subiti da bambino commessi su di lui dallo stesso sacerdote.

«Ogni caso di abuso è uno di troppo», ha commentato monsignor Muser, vescovo di Bolzano dal 2011, che ha voluto fortemente questo rapporto e che è stato il primo in Italia ad avviare nella propria diocesi un centro di ascolto per le vittime di abusi, dieci anni fa. «Serve il coraggio di guardare, tutto è iniziato con il mio consenso ad aprire tutti gli archivi della nostra diocesi e a permettere di prendere visione di tutte le fonti e tutti gli atti», ha aggiunto. «La mia speranza e la mia profonda convinzione è che questo sia il primo passo di un cammino che faccia della Chiesa un luogo sicuro per bambini, giovani ed adulti vulnerabili».